

Materiali per un *Lemmario bio-filosofico*

FORMA (6)

Carlo Sini

Raccolgo il più sinteticamente possibile le mie idee e la mia proposta per costruire un Lemmario comune relativamente al lemma 'Forma'.

Nella *Critica della ragione pura* (nella prima edizione del 1781) Kant osserva che se il cinabro fosse ora rosso e ora nero, ora leggero e ora pesante, e così se la terra fosse ora coperta di prati e subito dopo di ghiacci e di nebbie, e se una parola significasse ora una cosa e ora un'altra, non potremmo ricavare alcuna regola certa dall'esperienza, né potremmo intenderci fra noi, come invece facciamo. Questo argomento è stato sempre presupposto (e talora esplicitamente posto, come in Kant) per convenire che le cose reali devono essere in qualche modo regolari o regolate, cioè devono possedere una *forma* abbastanza costante e riconoscibile. Di qui la domanda di come questa "regolarità" sia potuta accadere: il caso, il buon Dio, la selezione e così di seguito.

Questo modo di pensare e di porre il problema della forma non è però sufficiente da un punto di vista filosofico (così come io, e forse altri ancora, lo intendiamo). Il modo di pensare sopra esemplificato constata che le cose che accadono rivestono una regola ovvero una *forma* (metatesi della parola greca *morphé*): sono in loro stesse così, sono formate, ovvero portatrici di una forma. Il mondo non è (diceva Peirce) un guazzabuglio caotico di eventi insensati. Però questa constatazione, questo ragionamento, dimentica anzitutto se stesso. In qualche modo si esenta dall'essere a sua volta nel mondo e un evento del mondo. Non mette in linea di conto il fatto che è *in lui e per lui che il cinabro è rosso o nero, leggero o pesante ecc.* Detto molto in sintesi, ci vuole un corpo percipiente in azione per stabilire il rosso e il nero, il leggero e il pesante, e ci vuole una società umana di parlanti per intendersi sulla parola 'cinabro'.

Questo non significa affatto pensare (come a molti capita invece di equivocare) che il corpo percipiente e i pensieri verbali "creino" le cose reali e i loro tratti ricorrenti. Non si tratta di questo. Si tratta del fatto, come ebbi a segnalare in un precedente intervento (e poi Monti e Redi si dichiararono, se non erro, d'accordo), che dobbiamo intendere con la parola 'forma' una "funzione". Quindi *non una cosa in sé, ma una relazione.*

In altri termini: tutto ciò che è in funzione (che funziona attivamente) esibisce la presenza reale di una forma. La funzione attiva risponde al mondo e si aspetta dal mondo e nel mondo una *con-formità*. Se apro gli occhi la mattina, mi aspetto di incontrare lo spettacolo della finestra e della casa di fronte, conformemente ai miei abiti percettivi abituali. I corpi attivamente in funzione incarnano quindi abiti di risposta efficaci, nel senso che la loro interpretazione della situazione è a sua volta conforme (o non conforme) alla risposta del mondo. O meglio: vi si è conformata o vi si viene conformando (mi stropiccio gli occhi ancora assonnati per scorgere meglio se la giornata è serena). Quindi certo, la giornata è serena (o quello che è); non posso modificare il fatto *che* è così per il fatto di aprire gli occhi; ma di *che cosa* si tratti ('giornata', 'serena' ecc.) non ha senso immaginarlo indipendentemente dalla relazione interpretativa ed espressiva dei corpi naturali e sociali (come "noi" diciamo oggi, nel nostro tempo storico). Il risultato complessivo, insomma, è una relazione. È in funzione del corpo che prende corpo l'interpretazione ("giornata serena") ed è in funzione del mondo che accadono relazioni (innumerevoli) di corpi conformi.

Questo modo di pensare è "moderno". Gli antichi, per molte ragioni, erano convinti della fissità delle forme: l'esempio più famoso è la teoria delle idee di Platone (il quale peraltro ricordava anche successivi sconvolgimenti della terra e delle specie viventi determinati da diluvi, inondazioni, terremoti ecc.). È con la teoria della evoluzione darwiniana che la fissità delle specie viventi viene meno (e così della terra, per la genialità del lavoro di Lyell): è difficile immaginare una più sconvolgente trasformazione del modo di pensare degli umani (che infatti non vi si sono ancora adeguati tutti o del tutto).

Il fulcro di questa grande intuizione e del suo meraviglioso sviluppo anche post-darwiniano ha il suo centro concettuale propulsivo (mi sembra) nella comprensione della relazione "ecologica": le forme viventi evolvono in relazione al loro ambiente, che è a sua volta costituito dalle inter-relazioni di altre forme viventi, considerate in un insieme relazionale "sistemico", costantemente in evoluzione (il cosiddetto "ambiente" è il risultato complessivo, ogni volta precario, delle sue relazioni costituenti e delle forme viventi in divenire, nei tempi transumani della evoluzione). In questo senso la teoria darwiniana è "storica", non "ontologica" (per

usare una terminologia filosofica). Essa parla delle forme “naturali”, ma tradotte in una forma “sociale” (poiché appunto ne parla).

La costruzione di un “sapere” (quello darwiniano come qualsiasi altro) accade all’interno del suo essere nel mondo in definite relazioni “ecologiche”. Non può esentarsi da questa partecipazione (magari immaginando, senza saperlo, di essere “altrove”, cioè fuori dal mondo per osservare il mondo e le specie in evoluzione); questa partecipazione deve invece metterla in linea di conto. Le forme di cui parla sono il prodotto di un lavoro sociale, costitutivo della nicchia evolutiva umana del sapere: nata nel mondo e dal mondo e in evoluzione col mondo, secondo le forme emergenti nel lavoro della conoscenza che le rende appunto visibili e dicibili. Questo significa che la “forma” di cui qui in particolare parliamo, nella sua mobile esistenza, appartiene simultaneamente a un duplice lavoro: quello del naturalista e quello del filosofo e dello scienziato delle scienze umane.

Il divenire del sapere delle forme naturali (biologiche, ma anche fisico-chimiche ecc.) è una parte del divenire delle forme complessive del lavoro sociale umano, ora sì in senso proprio “storico”. Non ha senso tenere ancora distinte queste conoscenze, sebbene l’estrema complessità specialistica degli attuali saperi crei problemi molto ardui e complessi. Trovare un modo per superarli, creando una comprensione “transdisciplinare” del problema della conoscenza e del nostro essere una nicchia ecologica nella e della natura, è, a mio avviso, la grande sfida attuale. Il tentativo di intenderci sul lemma ‘Forma’ è forse un primo passo, mosso dalla reciproca buona volontà.

In questa prospettiva possiamo augurarci di superare il riduzionismo scientifico (non scientifico) e la limitatezza dei saperi umanistici, così da arrivare finalmente a comporre un *sapere globale*; esso arricchirà le visioni della natura, della vita, del mondo e della società particolarmente in tutti coloro che sono impegnati in prima fila nell’impresa dell’avanzamento e della diffusione dell’umana conoscenza.